

Homo digitalis

Serge Noiret

Istituto Universitario Europeo

Il digitale non solo ci circonda dai suoi strumenti e dagli schermi che guadiamo in continuazione, ma permea ogni aspetto della nostra vita. *L'homo digitalis* agisce in simbiosi con le tecnologie digitali e partecipa delle trasformazioni che stanno rimodellando, in poco tempo, anche gli aspetti più intimi e familiari della nostra vita, nelle relazioni sentimentali, nel lavoro, fino ad influenzare la politica, le istituzioni e le modalità del funzionamento delle nostre società. Se il digitale permea anche le nostre attività più intime e ci pone seri problemi di gestione della sfera personale e dei suoi archivi ormai virtuali, lo è a maggior ragione nei nostri rapporti con il mondo che ci circonda, dalle pratiche amministrative e fiscali a quelle bancarie o all'accesso alla cultura e alla gestione del tempo libero. La frontiera tra gli aspetti pubblici e privati delle nostre vite è sfumata. Le nostre comunità sono spesso diventate virtuali e si sono spostate nei social media.

Vent'anni fa si guardava a come le tecnologie digitali e il web, che offrivano una sovrabbondanza d'informazione non sempre verificabile, e un nuovo primato dei contenuti iconografici su quelli scritti, avrebbero potuto trasformare le varie fasi della produzione di sapere umanistico e storico in particolare. Il scetticismo era grande, i praticanti erano considerati dalla comunità scientifica e dagli storici in particolare, come parte di una setta di illuminati che avessero scambiato la storia con l'ingegneria informatica; eravamo ascoltati solo per cortesia, spesso con fastidio. Negli anni '80 e '90 del secolo scorso, erano pochi quelli capaci di dominare le trasformazioni anche antropologiche in corso nelle pratiche storiografiche.

Ancora non si capiva quanto i richiami di alcuni professionisti in ambito umanistico per spingere gli scienziati ad entrare in quel mondo, ad accaparrarsene, a dominare i nuovi strumenti, fosse diventata una vera emergenza culturale globale. In Italia per esempio, alcuni storici e professionisti dell'informazione e della documentazione, si erano spaventati per la facilità con la quale, dalla fine degli anni '90, discorsi negazionisti e i fatti inventati –le *fake news* di oggi- potevano essere promossi dalla rete e scambiati per discorsi scientifici accessibili a tutti. Mi ricordo ancora quanto, alla metà degli anni 2000, un sito revisionista chiamato *Hitler's Museum*, copriva un'apologia del nazismo con una prima pagina falsamente "oggettiva". Un metodo critico per analizzare i contenuti di rete e sviluppare una conoscenza critica non era diffuso allora e non lo è nemmeno tuttora. Allora, l'associazione nordamericana dei sopravvissuti all'Olocausto, aveva addirittura

inserita quel sito nella sua bibliografia di siti dedicati alla Shoah.¹ La citazione maldestra e autolesionista era figlia della non conoscenza dei nuovi media digitali. Una volta scoperta il tragico errore, l'associazione decise sicuramente –perché non l'ho mai più ritrovata- di richiedere ad Archive.org, l'archivio della rete mondiale, di cancellare la pagina nelle versioni conservate del sito.

L'Italia è forse stato il primo paese ad ammonire sulle potenziali malefatte della rete e sulla pervasività dell'azione di contenuti falsi su chi non fosse preparato dal sistema educativo ad usare metodi critici di analisi dei contesti di rete. L'Italia è forse stata la prima nel richiedere di mettere in pratica alcune ragioni metodologiche della *digital public history*, ovvero la necessità di costruire mediazioni tra gli storici di professione e il pubblico del web usando del principio della “shared authority”, dell'autorità condivisa tra il pubblico e gli storici come esperti del passato. Mediatori dei contenuti di rete erano diventati necessari per evitare la proliferazione di contenuti falsi e a-scientifici.²

L'era del web 2.0 partecipativo e multimediale, era iniziata insieme al nuovo millennio, ma soprattutto grazie ad una serie di nuove piattaforme che scommettevano sulla partecipazione del pubblico, a differenza dei contenuti statici dei siti web di prima generazione. Tra il 2004 e il 2008, quando nuovi media sociali, alcuni dei quali sono sopravvissuti fino ad oggi, nascevano come piattaforme aperte a tutti, essi incontravano chi più, chi meno, il favore del pubblico e la benevolenza delle giurisdizioni sul diritto d'autore. Le leggi sul *copyright* dei contenuti digitali, erano state travolte dalla semplicità della tecnologia messa a disposizione per permettere a chiunque, di condividere memorie, conoscenze, fonti, contenuti di ogni genere. I materiali più diversi prodotti dal nuovo ego digitale imponevano una visione del mondo attraverso il filtro individuale.

E di fatti, nel 2006, *Time Magazine* decretava in copertina, “benvenuti nel vostro mondo”, perché eravamo noi tutti, ogni singolo individuo, quelli che d'ora in avanti, controllavano l'era dell'informazione digitale. Tutti noi eravamo al centro stesso della comunicazione perché potevamo decidere dei contenuti di rete e orientare gusti, interessi e passioni e, dunque, anche il mercato. Il personaggio dell'anno per *Time*, era ognuno di noi, come protagonista in prima persona di narrazioni e contenuti di rete grazie al Web 2.0 partecipativo.³

¹ *American Gathering of Jewish Holocaust Survivors and Their Descendants*, <https://amgathering.org/>

² Antonino Criscione, Serge Noiret, Carlo Spagnolo e Stefano Vitali: *La Storia a(l) tempo di Internet: indagine sui siti italiani di storia contemporanea, (2001-2003)*, Bologna, Pátron editore, 2004

³ «Yes, you. You control the Information Age. Welcome to your world.» in *Time Magazine*, 25 Dicembre 2006, Vol. 168, No. 27/28, <http://content.time.com/time/magazine/asia/0,9263,501061225,00.html>

Mi ricordo che, negli stessi mesi, un video apparso su *Youtube* (2005), un nuovo social media che permetteva di caricare i video di ognuno, raccontava la stessa storia, quella del protagonismo individuale favorito dalle nuove tecnologie informatiche.⁴ Pubblicato nel marzo 2007 (Youtube era stato acquistato da Google nell'ottobre 2006), un video di Michael Welsch, professore di antropologia culturale alla Kansas University, chiedeva se fossimo noi ad usare la tecnologia o se fosse ormai la tecnologia a controllarci. Il lavoro di Welsch esplorava “*il modo in cui gli esseri umani utilizzano i media, e come i media usano noi e come possiamo usare i nuovi media per rivelare le nostre intuizioni in modi nuovi.*” Una nuova etnografia digitale aveva cambiato il mondo della conoscenza e della comunicazione che ci circondava; essa plasmava i nostri comportamenti, facendoci entrare tutti in rete attraverso i nostri contenuti. *The Machine is Us but is also Using Us* diventò allora un manifesto positivista per un web 2.0. che non aveva ancora mostrato i suoi aspetti più pericolosi e devianti con gli incitamenti alla violenza che scopriamo oggi nei processi di comunicazione in rete. Welsch descriveva una tecnologia agile che facilitava le nostre vite e ci permetteva di esprimerci individualmente. Egli partiva dalla scrittura, e di come la scrittura digitale e le pagine web, erano dotate di tecnologie versatili, dall'enorme potenziale creativo; accennava pure ai nuovi siti sociali che si basavano su scambi di conoscenza da condividere in rete in un grande slancio di democratizzazione e partecipazioni individuali inespresse fino all'arrivo del digitale.

Storia digitale, storia con il digitale, umanistica digitale

Nelle nostre professioni umanistiche, chi avrebbe potuto pensare vent'anni fa, quando alcuni pionieri indicavano la via delle trasformazioni che avrebbero rivoluzionato l'accesso alla conoscenza, alla ricerca e, soprattutto, alla comunicazione, che pure le discipline storiche sarebbero mutate per sempre dall'impatto con il digitale? Accettato questo postulato, è tuttavia sempre lecito chiedersi oggi cosa s'intende per *digital history* o storia digitale in italiano. Porsi quella domanda implica forse che la ricerca storica sia tuttora possibile, anche separata dai metodi digitali utilizzati per gestire l'informazione. In quel caso astratto, fare storia rileverebbe unicamente dalla professionalità degli storici, mentre, con la storia digitale, fare storia sarebbe affare di informatici o, nel miglior dei casi, sarebbe fatta insieme da tecnici informatici e storici. Lo storico non è diventato un programmatore, ma la tecnologia digitale utile oggi per fare storia, non richiede per forza di programmare e si è inserita in ogni tappa del nostro mestiere. Da quando assistiamo al processo di “datificazione” della storia attraverso il digitale, cosa intuita dal compianto storico e giornalista

⁴ Michael Welsch: *The Machine is Us/ing Us* (Final Version), https://youtu.be/NLlGopyXT_g

svizzero Peter Haber nel 2011,⁵ possiamo difficilmente immaginare di separare la ricerca storica dagli strumenti, le pratiche ed i programmi necessari per effettuarla. Non è più strada praticabile. Ma è di questo che parliamo evocando la storia digitale?

Quando si usavano schede compilate a mano per porre le basi di una ricerca storica e si apprezzava, come Arlette Farges scrisse nel 1989, il “gusto” degli archivi,⁶ sapevamo tutti che questo lavoro di organizzazione della bibliografia, dei documenti e delle nostre riflessioni, era intimamente legato al fare storia, al nostro percorso di conoscenza intime del passato. Ma oggi, anche se dobbiamo accettare che le nostre pratiche con il passato sono de facto, inseparabili dal digitale, non vuol dire che, per forza, esiste davvero un gusto, un’empatia per il digitale, per l’archivio digitale o, per la storia digitale. I *big data*, messi sugli scudi dallo *History Manifesto*,⁷ cosa ci comunicano, quali sentimenti possono suscitare in chi fa storia?⁸

Come simpatizzare con i dati che compongono le nostre fonti e le descrivono? Oggi vige una concezione astratta dell’euristica (*topic modelling* e *distant reading*) che postula che le fonti diventano “leggibili” solo grazie alla nostra capacità di interrogarle con parole chiavi. Come può allora, quella ricerca ceca, produrre la stessa emulazione e lo stesso senso di appropriazione intima del passato, che Farges magnificava quando scopriva documenti e manoscritti nuovi in archivi tangibili, che ci parlavano in prima persona? È una domanda lecita che si sono posti recentemente un gruppo di archivisti e di storici che praticano la storia digitale. Come riuscire ad umanizzare, a personalizzare il rapporto intimo che lo storico costruisce con le sue fonti e attraverso le sue indagini, quando queste fonti sono fatte di bit e di pixel? Forse abbiamo perso, attraverso la mutazione digitale, il senso della storia e delle sue rappresentazioni si chiede un professore americano di letteratura britannica affascinato dalla storia digitale come Alan Liu quando parla della mutazione genetica del fare storia tra un passato fatto di retorica, di rappresentazioni ed interpretazioni e, invece, di un presente che si colloca attorno alla comunicazione, all’informazione e ai media e che, forse, ci allontana dalle forme di ammiccamento per i processi di ricostruzione del passato, quel gusto dell’archivio che, una volta, era inerente al fare storia?

Tuttavia, la storia digitale non è la storia con il digitale e non è più tempo di campi generalisti e di pratiche universali umanistiche con il digitale. La storia digitale che usa e domina le tecnologie, si riferisce sempre alle pratiche cognitive specifiche

⁵ Peter Haber: *Digital past: Geschichtswissenschaft im digitalen Zeitalter.*, München: Oldenbourg Verlag, 2011.

⁶ Arlette Farge: *Le Goût de l'archive.*, Paris, Seuil, 1989.

⁷ Jo Guldi e David Armitage: *The History Manifesto.* Cambridge: Cambridge University Press, 2014.

⁸ Frédéric Clavert et Carolline Muller (a cura di) *Le goût de l'archive à l'ère numérique*, 2017-, <http://www.gout-numerique.net/>

degli storici e al mestiere di storico di Marc Bloch. La storia oggi non può fare a meno del digitale che ha trasformato il suo DNA fatto di pratiche concrete di elaborazione delle informazioni come altre materie umanistiche. Ricerca, insegnamento e comunicazione dei risultati sono oggi imprescindibilmente legate al digitale. Si tratta qui di storia con il digitale che è così la risultante di diverse pratiche che sono integralmente digitalizzate e computerizzate fino alla comunicazione dei risultati e alla produzione di dati della ricerca. Inoltre, elaborare un progetto di ricerca per conseguire un finanziamento, non è più pensabile senza aggiungere considerazioni precise sulla buona gestione dei dati della ricerca nel rispetto di un uso FAIR, dall'inglese, *Findable, Accessible, Interoperable, e Reusable* che sottolinea la necessità di aprire l'accesso ai risultati della ricerca scientifica a tutti.

Al contrario, come scrivono Deborah Paci e Federico Mazzini nell'introduzione, "... *la storia digitale è un settore di ricerca che impiega nel settore scientifico delle discipline storiche, metodologie, strumenti computazionali e tecniche informatiche tese al trattamento automatico o semi-automatico dei dati, i quali vengono visualizzati e restituiti allo studioso attraverso un'analisi di tipo quantitativo*" che il digitale ha favorito già dagli anni '60 e '70 del secolo scorso. Le discipline umanistiche digitali forniscono metodologie che, analogamente alle scienze, sono adatte per le discipline umanistiche. Queste pratiche e concetti sono elaborati all'interno delle singole discipline. Quindi, dopo la svolta digitale, gli storici digitali si confrontano con nuovi problemi epistemologici e intendono risolverli anche in ambito di storia digitale, con i loro specifici metodi computerizzati quando analizzano il passato.

Detto questo per differenziare storia con il digitale e storia digitale, è anche lecito chiedersi, proprio perché tutta la storiografia ha cambiato pelle, se continuare o meno a riferirci invece, per fare storia digitale oggi, al campo -vero ombrello generalista- dell'umanistica digitale che ci allontana dall'indagare le specificità della storia, postulando il fatto che comune epistemologie e linguaggi digitali accomunerebbero le varie scienze umanistiche. Possiamo certamente sentirsi ancora al nostro agio nelle importanti conferenze di *digital humanities*, nelle quali gli storici incontrano linguisti, archeologi, psicologi, letterati o filosofi. Tuttavia, è forse meglio tradurre l'umanistica digitale nelle singole discipline, per non confondere strumenti, metodi e domande di ricerca; il che permette poi di mettere meglio a fuoco le differenze che, anche nei capitoli di questo libro, sono ormai evidenti tra la storia digitale e la storia con il digitale. Con la scusa delle pratiche digitali comuni in ambito umanistico, rincorrere metodi e domande di altre discipline non serve sempre ad approfondire quelle propriamente storiografiche. I metodi digitali sono collegati alle ricadute specifiche che il digitale favorisce nei modelli di produzione, disseminazione e trasmissione del sapere storico e non di un sapere umanistico generico. Nel campo della storia digitale, siamo ciò che facciamo e ciò che creiamo. Nuove pratiche e nuovi strumenti

definiscono la natura e la portata del campo anche se la storia digitale si inserisce sempre nella tradizione dell'umanistica digitale. La questione dell'originalità dei nostri metodi, compiti e obiettivi finali nell'ambito del digitale, riguarda così una corretta dimensione epistemologica, specifica agli storici. Come storici, abbiamo bisogno di creare contenuti, controllare quei contenuti e utilizzare strumenti digitali diversi da quelli usati da altri umanisti che promuovono soprattutto l'esegesi, l'analisi e la codifica del testo. Stephen Robertson, direttore del *Center for History and New Media* della George Mason University, ha sostenuto nel 2014, forse per la prima volta nel mondo di lingua inglese, che la storia digitale fosse diversa dagli studi letterari. Robertson sottolineò soprattutto due cose: "*in primo luogo, la raccolta, la presentazione e la diffusione di materiale online era parte centrale della storia digitale. [...] In secondo luogo, per quanto riguardava l'analisi digitale, la storia digitale aveva favorito più lavori nel settore della mappatura rispetto agli studi di letteratura digitale, in cui il text mining e la ricerca di modelli tematici (topic modelling) erano pratiche predominanti.*"⁹

Digital Public History

Nel 1934, con il suo *Trattato di Documentazione*, un uomo dell'Ottocento, giurista e teorico dell'informazione come il belga Paul Otlet, aveva capito quanto la circolazione della conoscenza scientifica fosse necessaria e che le comunità, nel mondo intero, dovessero partecipare direttamente di questa comunicazione per raccogliere ed organizzare la documentazione in modo strutturato. Negli ultimi anni, si è parlato di Otlet come di uno dei precursori di Internet o di chi avesse creato un "internet analogico", facendoci entrare nel mondo del "paleo-web". Per Otlet, bisognava andare oltre l'informazione stessa, qualificarla con i metadati della sua classificazione decimale universale e comunicarla così strutturata al pubblico. Il valore aggiunto dell'informazione scientifica, risiedeva nella sua circolazione, descritta in modo visionario: "*nessun libro sul tavolo da lavoro; al suo posto uno schermo e un telefono. Tutti i libri e le informazioni stanno laggiù, lontano, in un immenso edificio... Da là si farà apparire sullo schermo la pagina da leggere per conoscere la risposta alle domande poste al telefono, con o senza fili*".¹⁰ La struttura organizzativa della conoscenza mondiale voluto da Otlet anticipava certo l'idea di una rete co-partecipata della conoscenza. Tuttavia, i contenuti della rete non si possono né dominare né indicizzare completamente, così

⁹ Stephen Robertson: *The Differences between Digital History and Digital Humanities*, 23 maggio 2014, <http://drstephenrobertson.com/blog-post/the-differences-between-digital-history-and-digital-humanities/>

¹⁰ Paul Otlet: *Traité de documentation. Le livre sur le livre, théorie et pratique.*, Bruxelles: Palais mondial, 1934, p. 342. Sul trattato vedere il progetto digitale coordinato da Olivier Le Deuff et Arthur Perret, *HyperOtlet* <https://hyperotlet.hypotheses.org/le-projet>.

che la visione di Otlet anticipava forse l'enciclopedismo sociale e partecipativo introdotto da *Wikipedia* nel nuovo millennio.

Quando la piattaforma di condivisione di file musicali Napster fu creata nel 1999, molti addetti del digitale cominciarono a condividere e a scambiarsi file e caricarli in rete, per il profitto della comunità. Napster, ci permetteva di accedere alla musica degli altri, gratuitamente, senza più preoccuparsi dell'economia di mercato e di caricare la nostra musica per l'utilizzo altrui. Accedevamo gratuitamente, attraverso il digitale, a quello che il giorno prima era ancora impossibile fare, ascoltare la musica che volevamo, senza più recarsi a comprarla in un negozio. Nel 2001, nasceva poi la straordinaria scommessa della *Wikipedia*, la grande enciclopedia democratica che avrebbe aperto a chiunque la possibilità di contribuire alla scienza collettiva e che fu, da allora, oggetto di veementi critiche e anche di appassionate difese. Piattaforme come Napster e poi enciclopedie aperte come Wikipedia, preannunciavano le forme innovative di produzione di storia in rete che oggi possiamo legare alla *digital public history*.

Sulla base delle pratiche di collaborazione collettive nel web 2.0, nacquero così anche nuove pratiche e processi di condivisione della storia e della memoria. Si consolidarono attraverso software nuovi e l'utilizzo dei media digitali, una specifica serie di pratiche che possiamo oggi definire di *digital public history*, che guardano ai processi storici e alle memorie individuali e collettive e li traducono in progetti che coinvolgono diversi pubblici. Le ricerche storiche promosse con l'intenzione di raggiungere comunità diverse e di coinvolgerle, dedicano particolare attenzione all'individuazione di strumenti innovativi, sia per la raccolta e la costruzione nel digitale delle fonti e della documentazione, sia per fare ricerca sul terreno ed innovare nelle modalità di comunicazione dei risultati al pubblico che non rimane sempre passivo, ma diventa protagonista del fare storia.

Il campo forse più innovativo della storia con il digitale, la *digital public history*, possiede oggi come scopo, oltre alla partecipazione diretta del pubblico, la volontà di migliorare la diffusione di contenuti storici con e per le comunità e per i più diversi pubblici e di rispondere alle aspettative delle comunità e dei territori nel presente grazie alle tecnologie digitali. Le istituzioni che conservano la memoria (biblioteche, archivi, e musei) progettano mostre in rete con la presentazione di artefatti e di documenti, ma spesso con la partecipazione diretta delle comunità territoriali. Esse raccolgono, conservano e curano i documenti digitalizzati e nativi digitali anche attraverso raccolte di contenuti e conoscenze che coinvolgono il pubblico (*crowdsourcing*). Una delle attività più importanti della *digital public history*, l'utilizzo di contenuti generati dagli utenti, presuppone una condivisione dell'autorità tra storici e professionisti della documentazione e il pubblico stesso. I *Public historian* che lavorano con il digitale, non si limitano all'analisi dei materiali scritti in formati

digitali, ma creano nuovi strumenti e software per interagire con il pubblico e usano anche tutti i media per comunicare storia, soprattutto i media con una grande componente visuale oltre che i media sociali. Essi fanno così sia storia con il digitale che storia digitale.

È così che la ricerca storica e anche le istituzioni della documentazione (MAB), sono state rivoluzionate dalla storia in pubblico e per il pubblico mentre, in parallelo, la *public history* nata alla fine degli anni '70, è stata a sua volta rivoluzionata dalle tecnologie digitali capaci di favorire progetti di rete e di usare le fonti ed i racconti di ognuno mediati dal lavoro dei public historian. Le fonti della *digital public history*, non sono solo istituzionali, ma si trovano in nuovi archivi memoriali che generano racconti di storia che toccano anche gli interessi nel presente, e la vita quotidiana delle persone, le loro memorie individuali e collettive, la sfera familiare, la cultura materiale e immateriale, talvolta permettendo di dare voce ai traumi e alle catastrofi che incidono sui tessuti sociali, familiari e comunitari. Il digitale diventa così mezzo universale della globalizzazione dei fenomeni locali. Si pensi per esempio a *Herstories*, creato per mantenere viva la memoria delle donne dello Sri Lanka uscito da trent'anni di guerre civili, un progetto archivistico con una serie di storie incentrate sulle madri del Sud e del Nord del paese, un progetto che “sceglie di archiviare storie di madri, registrando così la storia di un'intera famiglia”¹¹ che ha permesso attraverso il digitale, di coinvolgere pubblici globali.

Assistiamo dunque oggi ad una modificazione della *documentabilità* di molti aspetti della vita sociale grazie all'avvento della *digital public history*. Il digitale permette di comunicare a livello planetario la storia degli “altri”, la storia dimenticata, la storia dal basso, la storia intima senza necessariamente focalizzarsi sui grandi temi come la nazione, i partiti, l'economia, la chiesa o ritrovandoli a partire dalle esperienze e delle memorie di ognuno. La storia digitale, soprattutto quando diventa *digital public history*, trascina così nel racconto, le storie di comunità e inventa un nuovo modo di fare storia in pubblico e di rispondere ai bisogni delle nostre società.

Il titolo di questo volume collettaneo, *La storia in digitale: teorie e metodologie*, richiama dunque tutte quelle specifiche dimensioni della storia digitale e con il digitale, che abbiamo abbozzate in questa prefazione. I saggi che ci vengono presentati dalla coordinatrice Deborah Paci, ci offrono anche una riflessione più larga sulla cultura digitale che circonda oggi inevitabilmente lo studio del passato e sottolineano che la storia, come disciplina che indaga il passato, ha incontrato ed è stata rivoluzionata dal mondo digitale. Perciò, un filo conduttore di questo volume mi sembra quello di una presa di coscienza della naturalezza con la quale la storia oggi

¹¹ *Herstories*, <https://herstoryarchive.org/>

possa beneficiare delle tecniche del digitale e di come l'aggettivo "digitale", associato alla parola storia, non debba essere vissuto come uno spauracchio, che allontani gli studiosi di storia che accettano ormai di fare storia *con* il digitale e di usare la tecnologia anche in forma omeopatica, come mera trasformazione delle pratiche di scrittura e comunicazione tradizionali con carta, penna e macchina da scrivere. Oggi rifiutare questa trasformazione è diventato impossibile.

Ma i capitoli del libro che parlano di dimensioni spaziali e temporali che, da sempre, connotano la storia, e che sono oggi reinterpretate attraverso sistemi digitali di informazioni geografiche, ci indicano che, necessariamente, le pratiche dello storico sono qualcosa di diverso quando si opera con la tecnologia. Altri capitoli che riguardano archivi e creazione di big data, le nuove forme narrative della storia in digitale e la comunicazione, narrazione ed insegnamento della storia, indicano a chiare lettere che gli storici collegati digitalmente, non svolgono la loro professione fuori dalla disciplina stessa. Quelle indicazioni sottolineano proprio come la storia digitale, accademica e pubblica che sia, si collochi ora in un ambito cognitivo anche diverso della *storia con il digitale*, scommettendo di potere rispondere ad alcuni quesiti di ricerca e di gestione della documentazione, solo attraverso metodi computerizzati.